

# EPISTOLÆ.



non è una persona,  
ma tutt'al più un crogiolo di persone che alternativamente fanno capolino,  
l'una dopo l'altra con spudorata sicurezza.

Friedrich Nietzsche

---

# IL GIRAVOCE



EDIZIONE NUMERO 22

MAGGIO 2026

## **IDENTITÀ**

DIREZIONE: CHRISTIAN MONELLI E ALESSANDRO AGOSTINI

IMPAGINAZIONE E COPERTINA: CHRISTIAN MONELLI

RESPONSABILI SOCIAL: GRETA ZAMPILLI E TEA MUCCIFORA

DOCENTE RESPONSABILE: prof.ssa TATIANA SUGARONI

Ci potete contattare alla nostra mail:

[giravoceredazione@gmail.com](mailto:giravoceredazione@gmail.com)

Instagram:

@ilgiravoce

*S'i' credesse che mia risposta fosse  
a persona che mai tornasse al mondo,  
questa fiamma staria senza più scosse;*

*ma perciocché giammai di questo fondo  
non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,  
senza tema d'infamia ti rispondo.*

*Inferno, Canto XXVII*

---

1° cornice

# TUTTO IL MONDO È TEATRO

Di Erika Scatoloni

C'è un momento, prima di uscire di casa, in cui ci guardiamo allo specchio. Sistemiamo i capelli, scegliamo cosa indossare, proviamo un'espressione. In quel gesto semplice e quotidiano c'è già qualcosa di più: è come se stessi preparando un personaggio. Non completamente falso, ma nemmeno del tutto spontaneo. Forse è proprio da qui che si può iniziare a pensare che il mondo sia un teatro.

Ogni giorno entriamo in scena. A scuola siamo studenti, con gli amici diventiamo complici, in famiglia assumiamo altri ruoli ancora. Cambia il modo di parlare, il tono della voce, perfino il modo di stare in piedi. Non è qualcosa che facciamo apposta ogni volta, ma succede comunque. È come se esistessero dei copioni invisibili che impariamo senza rendercene conto.

Secondo questa idea, l'identità non è qualcosa di fisso che possediamo una volta per tutte. Piuttosto, è qualcosa che costruiamo continuamente, attraverso ciò che mostriamo agli altri. Le parole che scegliamo, i gesti, i vestiti: tutto diventa parte della nostra "performance". In questo senso, ognuno di noi è sia attore che spettatore. A volte siamo al centro della scena, altre volte osserviamo gli altri e reagiamo.

La vita sociale può essere vista come divisa in due spazi: il palcoscenico e il retroscena. Sul palcoscenico cerchiamo di essere coerenti con il ruolo che stiamo interpretando. Seguiamo delle regole, magari non scritte, ma comunque forti: non diciamo tutto quello che pensiamo, controlliamo le emozioni, cerchiamo di fare una buona impressione. È qui che la nostra identità sembra più "costruita".

Nel retroscena, invece, possiamo lasciarci andare di più. È il luogo in cui togliamo la maschera, o almeno crediamo di farlo. Ma anche qui viene spontaneo chiedersi:

esiste davvero un momento in cui siamo completamente “noi stessi”, oppure stiamo semplicemente cambiando scena?

Questa visione non dà risposte definitive, ma apre una domanda importante: quanto di ciò che siamo è autentico, e quanto è influenzato dagli altri? Forse non si tratta di scegliere tra vero e falso, ma di accettare che la nostra identità è fatta di tante parti, che emergono in momenti diversi.

Se il mondo è davvero un teatro, allora vivere significa anche imparare a stare in scena. Non per fingere, ma per capire che ogni relazione è un incontro tra rappresentazioni. E forse, proprio in questo continuo recitare e osservare, si costruisce qualcosa che, anche se cambia, resta comunque nostro.



# IL CLOWN

di Giuseppe Celano



Al pubblico che non guarda,  
è da anni che non so più chi sono e continuo a vagare da una corte  
all'altra senza una vera meta. Io non esisto prima del vostro sguardo,  
sono uno dei tanti visi cerati, dal naso rosso, che cercano inutilmente  
risposte nelle smorfie della gente.

Pagliaccio, buffone, giullare;  
Passavo giorni interi a pensare e riflettere su come far ridere il pubblico,  
ma con il passare del tempo non è rimasto più niente di me se non la  
maschera che mi avete costruito, questa faccia che svanisce appena  
distogliete lo sguardo.

Mimo, istrione, Pierrot;

non ho ricordo dell'ultima volta in cui ho riso perché volevo ridere, è passato così tanto tempo e così tante persone, forse in realtà non è mai esistito quel ricordo a cui cerco di aggrapparmi con tutte le forze. Dio solo sa come un sarcofago vuoto possa far ridere persone come voi fatte di carne e di ossa. voi forse vi chiederete perché non lo sto chiedendo direttamente a lui invece di rubarvi più tempo di quanto è dovuto a una figura come me. Ebbene dovete sapere che da tempo il sommo lume non mi risponde più e ha lasciato posto ad un umile faretto, dalla luce sempre più fioca.

Arlecchino, Pulcinella, Zanni

questi sono solo alcuni dei nomi con cui mi hanno chiamato durante i tanti anni di carriera se così si può chiamare. ognuno di questi racconta un'immagine di quello che gli altri vedono in me: da colui che esiste solo nel gesto e nello sguardo alla maschera vivace, furba, ma completamente costruita fino all'uomo vulnerabile definito solo e soltanto dallo sguardo degli altri.



**Così è, se vi pare.**

# LA BALLERINA

di Laura Malfatani

Mio caro corpo,

ti scrivo mentre siedo qui, nell'ombra di questa sala d'attesa, sentendo il peso di ogni fibra che ti compone.

Non ti parlo come a una compagna, né come alla casa della mia anima, perché la verità è che non ci siamo mai appartenuti davvero.

Tu sei carne addestrata, una superficie disciplinata che ho imparato a governare prima ancora di conoscere.

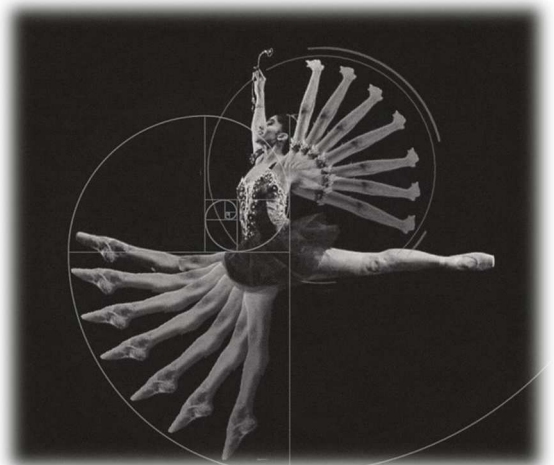
Non sei nato leggero. Ti ho costretto io all'eleganza, piegandoti e modellandoti attraverso la tirannia della ripetizione.

I tuoi tendini tirano come fili di una marionetta, mossi non dal mio desiderio, ma da una coreografia che ci precede. Le tue scarpe sono come gabbie di gesso e raso in cui ho richiuso la tua natura selvaggia per insegnarti a resistere, mettendo a tacere le tue capacità di sentire il dolore in favore della performance.

Ogni giorno, sotto la luce che taglia come un bisturi, lo specchio si erge come un giudice implacabile, ricordandoci che la nostra identità non è ciò che siamo, ma ciò che facciamo.

Il mio sorriso nasce prima della mia gioia; la mia postura si impone prima della mia volontà. Io sono il risultato della tua fatica.

Ma dimmi, corpo mio; se smettessi di allenarti, se sciogliessi questi lacci e spezzassi il ritmo della disciplina, chi resterebbe di me? Ho paura che, cessando il movimento, io possa semplicemente svanire nel nulla.



# L'AMANTE

di Gabriele Polacco

Mio impeccabile Riflesso,

Ti osservo in questo specchio, sotto la luce fioca delle candele che consumano i loro ultimi istanti, e non posso che ammirarti. Sei perfetto. La piega delle labbra suggerisce una malinconia che non provi, e i tuoi occhi conservano quella luce di finta trepidazione che tanto ha incantato stasera. Sei il mio capolavoro più riuscito, il costume che non smette mai di stupire per la sua aderenza.

Come siamo stati bravi, non è vero?

Siamo stati l'amante timido, quello che arrossisce e chiede perdono con la voce di un Cherubino appena destato dal peccato. Abbiamo offerto quel candore verginale che disarmava le donne, rendendole prede nel momento esatto in cui credono di essere protettrici. E poi, con un mutamento di passo degno del miglior attore, siamo diventati l'uomo della notte erculeo, travolgente e fatale.

“La mia forza è nell'ipocrisia.”

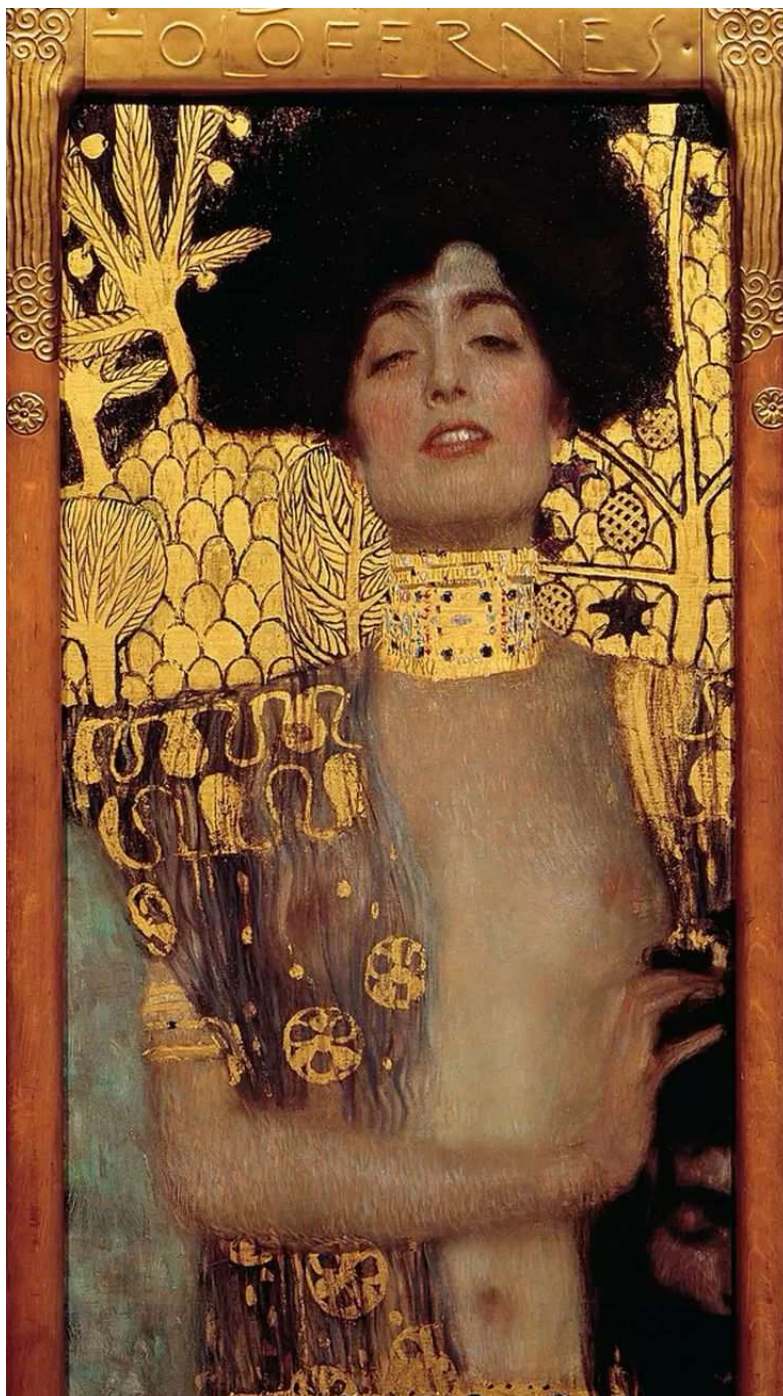
Lo scrivo senza alcun peso al cuore, poiché non v'è nulla di più volgare della verità nuda. La verità è dei mediocri; la finzione, invece, richiede genio. Io non amo: io metto in scena l'Amore. Ogni mia parola è un verso cesellato, ogni mio brivido è un calcolo estetico. Ho estratto dal mio corpo ogni oncia di piacere possibile, trattandolo come uno strumento prezioso, un violoncello da accordare secondo il desiderio di chi mi ascolta.

Non provo ripugnanza per la menzogna, perché la menzogna è il solo balsamo che rende la vita tollerabile. Senza questo ruolo, senza questa maschera che ora mi sorride dal vetro, io non sarei che un involucro vuoto, un'ombra priva di contorni. Esisto solo perché sono guardato, solo perché la mia performance suscita il desiderio.

Senza il pubblico, io svanirei. Senza la recita, sarei cenere.

Mi convinco dunque, mentre sistemo il colletto della camicia e mi preparo a lasciarti qui, nel silenzio della stanza, che non c'è altra via. Non cercherò mai la sincerità, quel fango che sporca le anime belle. Continuerò a essere il falso Cherubino e il falso Don Giovanni, perché la maschera è l'unica pelle che vale la pena indossare.

La recita è la mia unica, magnifica  
realtà.



---

2° cornice

## **IL SÉ COME FASCIO DI IMPRESSIONI**

Di Caterina Dominici

L'idea comune di identità rimanda spesso a un principio di stabilità, un nucleo essenziale che permane invariato nel corso dell'esistenza. Tuttavia, l'analisi filosofica di David Hume mette in discussione questa certezza, suggerendo che l'introspezione non riveli un elemento unitario e costante. Secondo Hume, l'individuo è piuttosto un fascio di percezioni in rapida e continua successione. Ciò che chiamiamo "Io" si risolve in una serie di stati mentali, ricordi, emozioni e sensazioni che si alternano costantemente. In quest'ottica, l'identità non è una sostanza ontologica immutabile, ma il risultato di un processo che coinvolge la memoria e l'immaginazione, che tendono a conferire coerenza a frammenti altrimenti slegati. Considerare il "Sé" come una struttura dinamica e non definitiva sposta l'attenzione dalla scoperta di una natura intrinseca alla costruzione attiva della propria soggettività. L'identità diviene quindi un percorso aperto, influenzato dalle relazioni interpersonali e dalle narrazioni con cui interpretiamo la nostra esperienza nel tempo. Non siamo un dato immutabile, ma il risultato di una stratificazione continua di esperienze. Siamo persone in continua evoluzione, plasmate dalle nostre interazioni con il mondo e dalle nostre interpretazioni di ciò che ci accade. L'identità è quindi un processo, non un prodotto finito.



# QUEER

di Matilde Medici

Caro Me,

ti scrivo perché a volte ho bisogno di fermarmi un attimo e fare ordine. Non sempre so chi sono o come definirmi, e per molto tempo ho pensato che questo fosse un problema. Credevo che diventare grandi significasse trovare una parola precisa da dire agli altri, qualcosa che spiegasse tutto senza esitazioni.

Ho provato a darmi delle etichette, a scegliere definizioni che sembravano funzionare. Per un momento mi convincevo che fossero giuste, ma poi, vivendo la giornata, mi accorgevo che non mi rappresentavano davvero. Non era colpa di quelle parole: semplicemente non riuscivano a contenere tutto quello che sono.

Mi capita spesso di sentirmi in cambiamento. A volte mi guardo e mi riconosco, altre volte no. Ci sono giorni in cui mi sembra di avere le idee chiare, e altri in cui tutto torna a confondersi. È frustrante, perché vorrei potermi dire “ok, adesso ho capito”, ma la verità è che non succede quasi mai.

Eppure, più ci penso, più mi rendo conto che forse non è un difetto. Forse crescere non significa trovare una definizione definitiva, ma accettare che cambiamo, che impariamo, che ci scopriamo un po' alla volta. Forse non esiste una parola sola che possa descriverci per sempre, e non c'è niente di sbagliato in questo.

Ogni volta che ho provato a incasellarmi, quella “scatola” si è rivelata troppo stretta. Non perché fosse sbagliata, ma perché io non sono una cosa sola. Nessuno lo è. Siamo fatti di pezzi diversi, di esperienze che ci modificano, di idee che cambiano strada facendo.

Forse il punto è smettere di cercare una definizione perfetta e iniziare a darci il permesso di essere in movimento. Di non avere tutte le risposte. Di non dover scegliere adesso chi saremo per sempre.

Chiudo questa pagina senza una conclusione definitiva. Mi lascio così, aperto, in costruzione. Domani magari la penserò diversamente, e va bene.

Per ora mi basta sapere che sto imparando a conoscermi, anche se non ho ancora tutte le parole.



# #31#

di Marco Guerrini

Cara signora,

vorrei mandarti questa lettera riguardo la chiamata della settimana scorsa. Sentito il telefono squillare, ho preso la cornetta per sapere chi era. Ho sentito la tua voce dall'altra parte, che mi faceva delle domande. Mi chiedevi tra i fruscii e le interferenze: "Come stai?" o "Tuo padre è in casa?"

Ti ho risposto: "Sta facendo la doccia, perché?"

Silenzio. Poi hai detto velocemente: "Come vai a scuola?" Pausa. "Ti sei fatto degli amici?" Ed io: "Bene, sono amico di tutti e sono bravo in matematica.

Comunque che vuoi dal mio babbo?"

Si è sentito l'eco della mia voce, ma c'era solo silenzio. "È uscito dalla doccia? In tal caso passamelo." Ripensandoci, credo di averti sentita già molto prima e dicevi sempre sussurrando: "Non dirgli che sono qui!" Per caso gli hai fatto qualcosa di male?

Silenzio. Intanto sentivo dall'altra parte il rumore della lampadina che si accendeva e si spegneva. Poi è tornata con: "Vuoi bene a tuo padre?" Pausa. "Lui ti ricambia l'affetto?" Io ti ho risposto: "Sì, gli voglio bene, anche se lavora tutto il tempo. Però sento che mi manca qualcosa. Tutti i bambini hanno una persona di nome mamma che li abbraccia quando escono da scuola, ma io non ne ho una."

Qui mi è partita una lacrimuccia. Tu mi hai chiesto: "Ti piace il mare?"

E io: "Sì, e ho imparato da poco a nuotare."

Come se stesse piangendo il telefono stesso, è uscito fuori con dei singhiozzi sopra: "Sembri proprio un bambino felice."

Poi sei tornata con: "Comunque tuo padre è ancora a fare la doccia?"

Mi sono sporto dalla parete e la porta era aperta, ma non c'era nessuno. Ti ho risposto:

"Aspettami, torno."

Ho aperto tutte le porte, ma del babbo niente. Ti ho detto: “Mio babbo se n’è andato mentre parlavamo.”

Ho sentito dire: “Allora spediscimi una lettera a questo indirizzo.” Sono corso a prendere carta e penna, pronto per il dettato. “Dunque, sono la signora Mariangela Ros \*bzzzt\* , numero civico 19 di via Ras \*bzzzt\* . Abito a Roma. Spero di esserti stata ut \*bzzzzzzzzzt\* .”

Credo che la linea fosse instabile. Dopo quella interferenza non ho sentito più niente e alla fine ho attaccato. Proverò a indovinare con l’indirizzo, sperando che ti arrivi questa lettera.

Ciao,  
Domenico

IT'S  
FOR  
YOU!!



# L'AMATO

di Lucia Palombini

Ti scrivo,

ma forse sto scrivendo solo a me stessa, a quella parte di me che ha bisogno di inventarti ogni volta da capo. Perché tu, per come esisti nella mia mente, non sei mai lo stesso di ieri.

Ogni tuo gesto, anche quelli che non ho mai visto davvero, prende forma dentro di me come se fosse reale. Ti costruisco con calma, scegliendo cosa mettere in luce e cosa lasciare in ombra. E quello che scelgo di vedere diventa verità, o almeno la mia verità.

A volte mi chiedo se esisti davvero oltre questo mio sguardo. Se, senza tutto quello che immagino su di te, resterebbe qualcosa che riconoscerei ancora.

Ma poi capisco che questa domanda non serve: io non amo ciò che sei, sempre che esista un vero “sei”. Amo quello che vedo io, e quello che vedo cambia ogni volta che ti penso.

Sei fatto di ciò che vedo e ricordo di te, e di quello che immagino tu sia.

Ti costruisco poco alla volta. Sei come un'opera che cambia continuamente, e io sono sia chi la crea sia chi la guarda — forse anche l'unica che può davvero vederti.

Eppure, anche se sei una costruzione fragile, per me hai qualcosa di assoluto. Perché ogni volta che ti ricreo, ti rendo perfetto. Non perfetto per

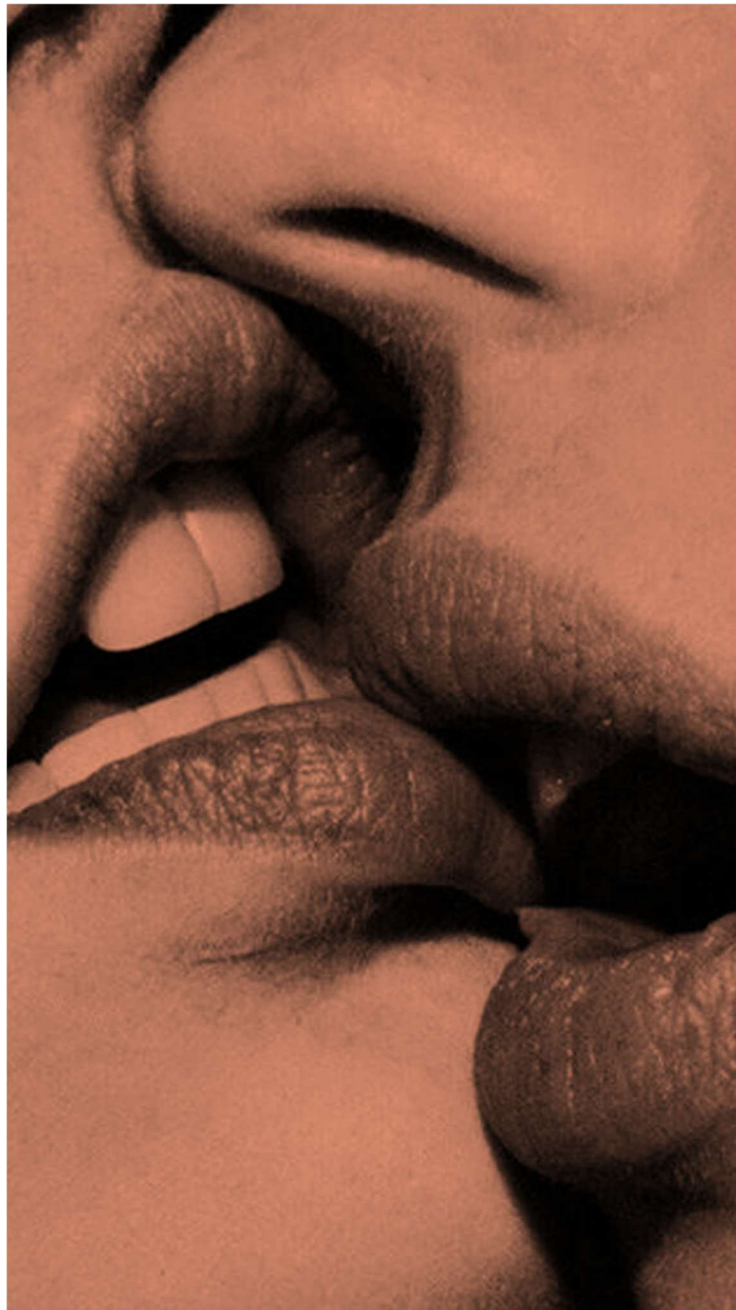
tutti, ma perfetto per me, in quel preciso momento.

Forse non ti ho mai incontrato davvero. O forse ti ho incontrato tante volte,  
in tutte le versioni che ho saputo immaginare.

Resta così come ti vedo io. Non cercare di diventare altro, non uscire dalla  
forma che ti do. Esisti qui, tra le mie parole e i miei pensieri.

E finché ti penso, tu esisti.

I  
D  
E  
A



V  
I  
V  
A

---

3° cornice

# **DIVENTI QUALCOSA SULLA BASE DI CIÒ' CHE FAI**

Di Tea Muccifora

Il principale scopo della vita è capire ciò che siamo e dedicarci ad esso. Passiamo il tempo a chiederci se stiamo seguendo il percorso giusto, quello per cui siamo nati o predestinati. Ma davvero abbiamo già tutto scritto? È impossibile che esista un destino prestabilito per una vita ancora da vivere, povera di esperienze e di personalità.

Ci basiamo sulle nostre radici, su quello che hanno fatto i nostri genitori e prima di loro i nostri nonni, chiedendoci se diventeremo una loro copia. Però chi ci costringe? Tutti siamo liberi di scegliere chi siamo e chi diventare, di seguire cosa proviamo e quello che vogliamo sperimentare, possiamo sbagliare e poi riprenderci, cambiare strada ancora e ancora, ma nessuno ci potrà mai dire: basta. C'è sempre qualcuno che ha più opportunità ed altri che combattono ogni giorno per raggiungere il proprio scopo. D'altronde siamo perennemente responsabili di noi stessi, di ciò che dimostriamo e come ci comportiamo e perciò di cosa diventeremo.

La costruzione di un'identità è un lavoro lungo che cambia ad ogni piccola azione; piccoli eventi possono fare una grande differenza. Una strada scelta dopo una lunga riflessione o una decisione rischiosa dell'ultimo minuto cambiano allo stesso modo il nostro essere, ma tutto dipende sempre da noi.

Perciò cosa diventerai in futuro? Un'artista? Un viaggiatore? O magari troverai l'amore della tua vita?

# L'ARTISTA

di Giada Giannarini

Caro gesto, caro pennello, cara parola, cara opera,

Vi parlo come a qualcosa di vivo. Non siete semplici strumenti. Quando vi prendo, quando vi uso, non sto solo disegnando qualcosa sulla tavola, ma sto, piano piano, creando la mia identità.

Non sono nato artista, ma lo sto diventando lentamente, ogni volta che torno da voi. Con ogni mia scelta sbagliata, con ogni mio errore e con tutta la disciplina che ci metto, è così che, con calma, mi sto trasformando in ciò che ho sempre sognato.

Anche quando tutto sembra fermo, continuo a riprendere in mano quel pennello, fermandomi a riflettere davanti alla tavola, aspettando il momento giusto senza mai arrendermi. Ogni gesto creativo, ogni pennellata, ogni parola, ogni colore che applichi ti cambia, spesso prima ancora che tu te ne accorga.

Non è solo l'opera a prendere forma, infatti passo dopo passo, con tutti i tentativi, gli errori e le nuove scelte, cambi anche tu. È nelle azioni quotidiane e nella costanza, che l'Artista prende forma.

Ogni schizzo, anche se imperfetto, lascia una traccia dentro di te. Ogni decisione davanti alla tavola, ogni prova, contribuisce a costruire non solo ciò che crei, ma anche chi stai diventando. Per questo, ogni gesto porta responsabilità.

Ciò che diventi dipende dal tuo impegno, dalla tua costanza e dalla tua determinazione a tornare e a metterti in gioco, anche quando pensi che non c'è più speranza. Non esiste un'identità già scritta ma esiste solo quella che costruisci con ogni tuo gesto, giorno dopo giorno, scelta dopo scelta.



# IL VIAGGIATORE

di Tommaso Pinzi

Cari monti,

Mi ricordo ancora di ogni passo fatto sulle vostre stradicciole sovrastate da abeti e larici; larice larice, quanta gioia mi ha donato quel verde brillante di cui ti tingi in primavera, e quanta strada ho percorso sotto i tuoi benevoli occhi. Il fringuello saltava sui tuoi rami, cantando e lanciando occhiate curiose alla natura circostante, gli scoiattoli giocavano a rincorrersi sui tuoi tronchi, i botton d'oro sbocciavano sul terreno tutto attorno a te, una calda coperta per le tue radici. E io camminavo, immerso in quell'immenso gioco, catturato dal ronzio delle api e il brusio delle foglie, preso a guardare il colore del vento.

Camminavo e ad ogni passo sentivo che quei sentieri impervi tempravano il mio piede, così come ogni roccia, sassolino e ciuffo d'erba lo modificava. Tutti i giorni, tutti i minuti mutavo un po', come se fossero i sentieri scelti a rendermi quel che sono, e forse è proprio così. Non so perché ho scelto una strada invece che un'altra e non saprò mai come sarei stato se fossi passato per un'altra via, non ho mai avuto una meta geografica, la mia meta è il viaggio.

E ho continuato a viaggiare ininterrottamente fino ad ora, ormai lontano da voi monti. Fu doloroso abbandonarvi, ma ogni curva apre nuovi scenari, inimmaginabili fino al passo prima, e io venni rapito da questi, pervaso dal fuoco che l'ignoto accende.

Ho camminato per anni, mi sono fatto plasmare e ho plasmato i paesaggi circostanti fondendomi con essi al punto che mi è diventato impossibile distinguere viaggio, viaggiatore e luoghi; tutti i tempi si sono amalgamati in un unico tempo, in un unico infinito attimo, un super attimo.

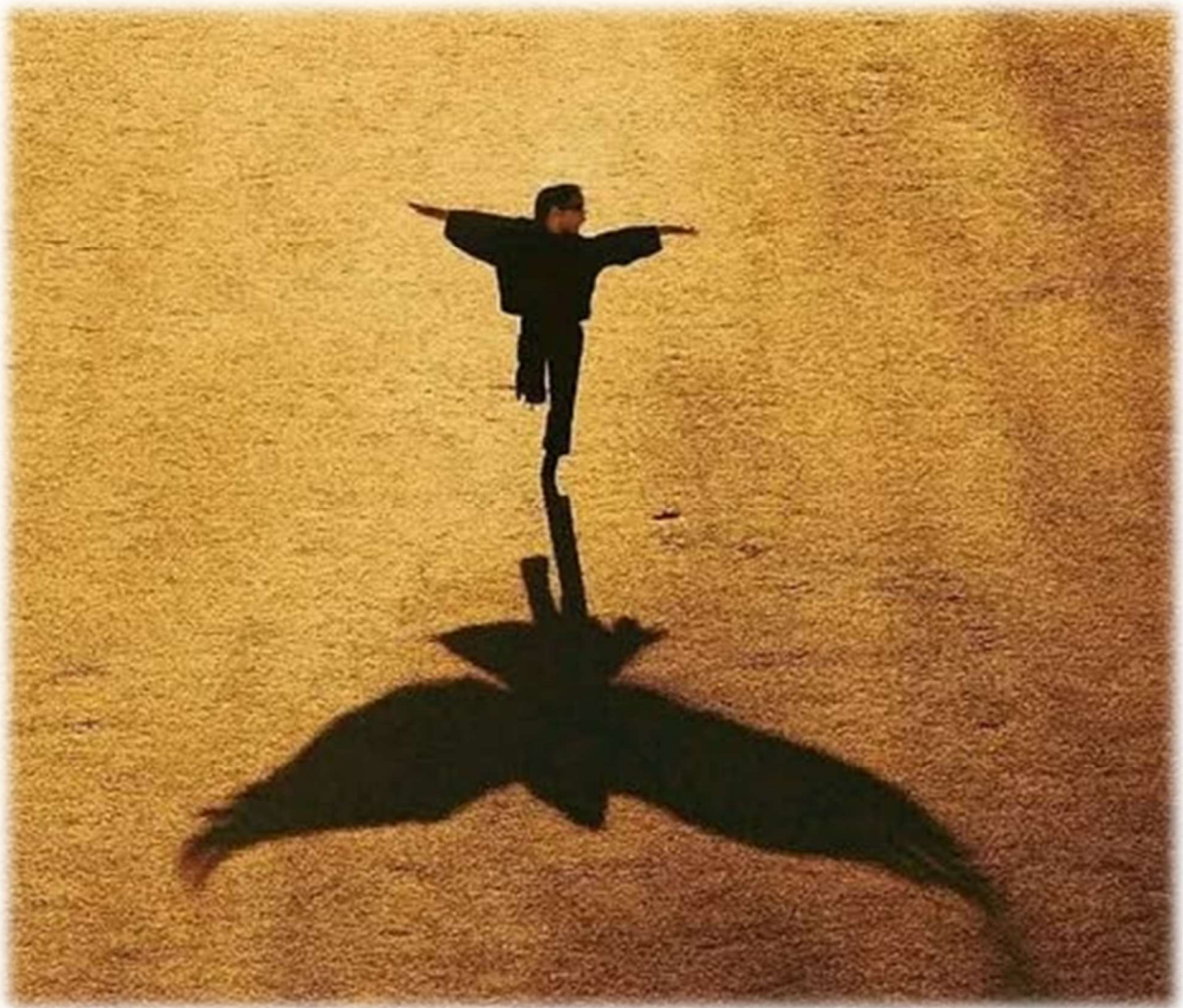
Ora sono fermo, seduto sotto un albero di questa landa lontana e omogenea, il pensiero torna a tutti i luoghi per cui sono passato, vi rivedo tutti, vi riconosco.

Il mio sguardo è proiettato verso l'orizzonte, dove questa vuota pianura si perde. Questo, così spoglio alla vista, si colora nei miei pensieri, i ricordi dipingono paesaggi. Posso distinguere chiaramente i mari su cui ho navigato, eccoli là, azzurri e meravigliosi come quando li affrontai; un po' più in là scorgo il deserto con le

sue dune continuamente in evoluzione; ancora più a sinistra osservo i dolci colli che ho attraversato.

Laggiù, laggiù.... le vedi quelle isole colorate? E quei campi alla loro destra? Ah, tutto mi torna a mente chiaro e netto, anche voi monti.

Io vi sento, vi vedo, perché io sono diventato voi, sono i tronchi dei larici e il canto dei fringuelli, così come sono il sorriso di un vecchio pescatore di qualche isola tropicale, lo sguardo intenso di un Berbero del deserto e l'odore del grano dorato da mietere nei campi. Ogni mio passo mi ha reso ciò che sono; sarebbe limitante definire una persona come ciò che è adesso o descriverla con il posto in cui si trova: io non sono solo questa pianura bensì tutti i posti in cui sono stato, tutto ciò che io sono stato: io non sono la destinazione, io, noi, siamo il viaggio.



# LA COPPIA

di Gaia Brenci

Incontrarsi... sapersi leggere, dipingersi d'amore con uno sguardo, rimanere vulnerabili, legati al cuore altrui come parte complementare di questo stesso. Significa condividere l'anima con qualcun'altro, incrociare due respiri e rallentare i battiti per farli suonare all'unisono.

Spesso non riusciamo a scindere l'uno dall'altro, né a distinguere i propri bisogni e i propri limiti poiché ci doniamo totalmente.

Questa non è ossessione, ma vero amore, poiché non dà spazio alla riflessione, né alla razionalità, tantomeno all'egoismo.

Una serenità in tale stato è però raggiungibile solo se non vi sono diversità negli sguardi che trattengono il cuore dell'altro.

Noi esistiamo solo se scelti, poiché non vi è obbligo nel trattenere le mani dell'altro nelle proprie, vi è desiderio e profonda volontà.

Non è necessario l'incontro di due persone totalmente affini ma un affetto che corrisponda a quello dell'altro, non due modi di pensare analoghi ma orientati sulla stessa direzione, nella quale risiedono le medesime volontà di cui una relazione si nutre.

Non ci sono grida in un amore sincero ma parole che aprono al confronto.

Per noi non è semplice rimanere uniti, ma condividere tali emozioni ci rende la versione migliore di noi stessi e si compone così un processo di crescita, comprensione e presenza reciproca.

Questo equivale all'etimologia della parola, incontrarsi.



# **Analisi dei passaggi proposti tratti della poesia di T. S. Eliot **The Love Song of J. Alfred Prufrock****

di Agnese Fabbri

*Allora andiamo, tu ed io,  
Quando la sera si stende contro il cielo  
Come un paziente eterizzato disteso su  
una tavola;  
Andiamo, per certe strade semideserte,  
Mormoranti ricoveri  
Di notti senza riposo in alberghi di  
passo a poco prezzo  
E ristoranti pieni di segatura e gusci  
d'ostriche;  
Strade che si succedono come un  
tedioso argomento  
Con l'insidioso proposito  
Di condurti a domande che  
opprimono...  
Oh, non chiedere "Cosa?"  
Andiamo a fare la nostra visita.*

*E di sicuro ci sarà tempo  
Per il fumo giallo che scivola lungo la  
strada  
Strofinando la schiena contro i vetri;  
Ci sarà tempo, ci sarà tempo  
Per prepararti una faccia per*

*incontrare le facce che incontri;  
Ci sarà tempo per uccidere e creare,  
E tempo per tutte le opere e i giorni  
delle mani  
Che sollevano e lasciano cadere una  
domanda sul tuo piatto;  
Tempo per te e tempo per me,  
E tempo anche per cento indecisioni,  
E per cento visioni e revisioni,  
Prima di prendere un tè col pane  
abbrustolito.*

*Perché già tutte le ho conosciute,  
conosciute tutte: –  
Ho conosciuto le sere, le mattine, i  
pomeriggi,  
Ho misurato la mia vita con  
cucchiaini da caffè;  
Conosco le voci che muoiono con un  
morente declino  
Sotto la musica giunta da una stanza  
più lontana.  
Così, come potrei rischiare?*

La poesia *The Love Song of J. Alfred Prufrock* di T. S. Eliot rappresenta uno dei testi più significativi del modernismo, un movimento culturale abbastanza eterogeneo che si è sviluppato a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e che prende le mosse da una volontà di opposizione al passato. In sostanza, quello che i modernisti operano è un distacco radicale: non bisogna più limitarsi a parlare solo dei sentimenti personali e del mondo interiore del poeta; invece, bisogna usare questi elementi per fare un discorso più ampio, che riguardi l'uomo in generale; ciò non significa che l'interiorità viene eliminata, ma diviene un mezzo, uno strumento, per arrivare a qualcosa di più grande: riflettere su problemi universali, come l'identità, il senso della vita, il rapporto con gli altri.

In tale poesia, si possono individuare dei passaggi principali: Il protagonista, Prufrock, appare fin dall'inizio come un io diviso e incerto, evidente nell'invito «Andiamo, tu ed io», che non è solo dialogico: esso suggerisce infatti una frattura interna. Fondamentale è inoltre l'immagine della sera «come un paziente eterizzato» rompe con la tradizione poetica e suggerisce una condizione di immobilità e paralisi. La città non è uno sfondo neutro: le “strade semideserte” e i luoghi anonimi rappresentano una alienazione urbana, dove l'individuo si perde e non trova autenticità; la “domanda opprimente” mai esplicitata è una delle strategie più moderniste: Eliot non dà risposte, ma mostra l'incapacità stessa di formulare la domanda e la difficoltà dell'io moderno di confrontarsi con le questioni fondamentali della propria identità.

Nel corso della poesia emerge poi il tema del tempo, ripetuto nell'espressione «ci sarà tempo», che riflette la tendenza del protagonista a rimandare continuamente le proprie decisioni. Questo rinvio costante sembra rassicurante, ma in realtà segnala un autoinganno: non è segno di libertà, ma di incapacità di agire. Allo stesso modo, l'idea di «prepararsi una faccia per incontrare le facce» evidenzia un'identità costruita vale a dire che l'io non è autentico, ma costruito in base allo sguardo e al giudizio altrui. Un'altra immagine significativa è quella della vita «misurata con cucchiaini da caffè», che suggerisce una quotidianità monotona e priva di significato. Prufrock è consapevole della propria condizione, ma questa consapevolezza lo blocca ulteriormente, impedendogli di rischiare e di vivere pienamente. In conclusione, Eliot rappresenta un individuo moderno frammentato, insicuro e paralizzato, incapace di agire a causa dell'eccessiva riflessione e della paura del giudizio sociale, rendendo la poesia ancora oggi estremamente attuale.

# L'ipocrisia del volto: James Ensor e il teatro delle maschere

di Alexia Airinei

L'ossessione di James Ensor per l'inganno umano ha radici profonde tra gli scaffali di un negozio di souvenir a Ostenda. In quella bottega di famiglia, tra conchiglie esotiche e maschere di cartapesta destinate ai turisti, il giovane pittore comprese precocemente che la realtà non è mai ciò che appare in superficie. Cresciuto in una città costiera sospesa tra il rigore borghese e il caos del folklore locale, Ensor scelse di trasformare quei manufatti carnascialeschi nei protagonisti assoluti della sua arte, elevandoli a simboli di una verità amara e deformante. Per l'artista belga, la maschera non serviva a travestirsi per gioco, ma rappresentava la fissità del pregiudizio e l'impossibilità cronica di comunicare.

Nato nel 1860, Ensor si impose come una figura solitaria e radicale, capace di anticipare le inquietudini dell'Espressionismo con decenni di anticipo. In un'epoca dominata dalla rispettabilità di facciata della borghesia di fine Ottocento, egli decise di strappare il velo della decenza per mostrare il volto grottesco che vi si nascondeva sotto. Sebbene inizialmente legato a una pittura dai toni scuri e interni domestici soffocanti, l'artista subì presto una metamorfosi stilistica che lo portò verso una tavolozza acida, stridente e quasi violenta. I personaggi dei suoi quadri divennero maschere buffonesche, entità che cercano disperatamente di emergere dalla massa ma che finiscono inesorabilmente per essere inghiottite dall'anonimato della folla.

Questa visione trova la sua massima espressione in capolavori come "L'Intrigo" del 1890. In questa tela, una moltitudine di volti artefatti circonda una coppia, creando un'atmosfera carica di ostilità e malignità; non sono uomini quelli che vediamo, ma rappresentazioni rigide del sospetto e della crudeltà sociale. Mentre i suoi contemporanei impressionisti celebravano la gioia di vivere e la rifrazione della luce, Ensor preferiva guardare verso la tradizione fiamminga di Bosch e Bruegel, popolando le sue opere di scheletri e demoni moderni.

Nel monumentale "L'entrata di Cristo a Bruxelles" la figura del Redentore è quasi invisibile, schiacciata da una parata carnevalesca sguaiata che trasforma il sacro in

un evento da circo. Gli scheletri, spesso ritratti in abiti eleganti nell'atto di compiere gesti quotidiani, diventano per il pittore l'ultima certezza: la prova che, una volta caduta la maschera sociale, restano solo le ossa e il vuoto. Ensor visse gran parte della sua esistenza in un isolamento orgoglioso a Ostenda, venendo riconosciuto come un maestro indiscusso solo in tarda età. La sua pittura rimane oggi una provocazione aperta che ci ricorda come il vero volto dell'uomo sia spesso proprio quello che cerca di nascondere dietro un sorriso di cartapesta, lasciando sospesa la domanda su dove finisca l'uomo e dove inizi la sua finz



# Ciak si gira!

## MEMENTO

di Alessandro Agostini

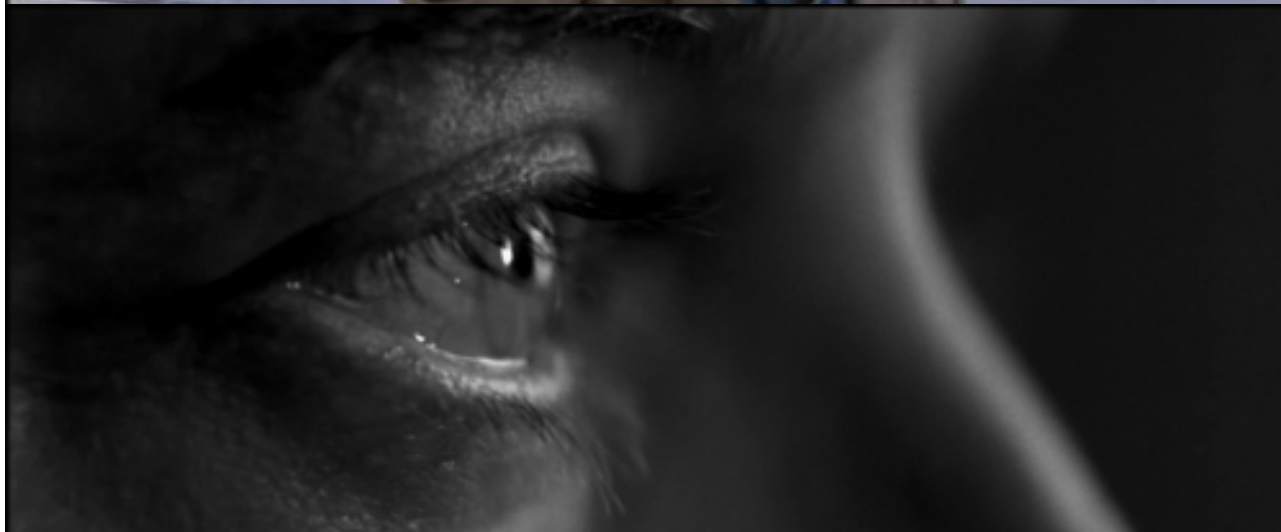
Cosa resta della nostra identità se perdiamo la capacità di ricordare? Questo è il brutale interrogativo che Christopher Nolan pone allo spettatore di uno dei suoi capolavori, quale è “Memento”.

Il protagonista di questo thriller magistrale, Leonard Shelby, conosce la propria identità, turbata dal desiderio di vendicare lo stupro e l’assassinio della moglie, ma è costretto a battersi contro un nemico che si insidia in lui, la “memoria anterograda”, una malattia che gli impedisce di creare nuovi ricordi, rendendo ogni suo gesto labile e caduco. Tuttavia questo tormentato personaggio tenta in tutti i modi di raggirare questa sua condizione nel tentativo di ottenere una risposta, e lo fa tramite delle polaroid, nel retro delle quali scrive appunti incessantemente, giungendo a sentire il bisogno di segnarsi sulla propria pelle. Ma il lavoro svolto da Nolan, insieme con la memoria del protagonista, ci insegna che i ricordi non sono sempre una riflessione precisa della realtà, ma molto spesso sono frutto di una ricostruzione della nostra mente.

Proprio per questo chi segue la trama è indotto dal regista a costruire e distruggere ogni certezza proprio come Leonard, creando con quest’ultimo un vero e proprio legame empatico. Quello che sembra un mero thriller psicologico diventa a tutti gli effetti una fonte di introspezione, che ci spinge ad interrogarci perfino su noi stessi.

La nostra identità corrisponde alla somma delle nostre esperienze, o è il risultato di una ricostruzione artificiale, realizzata con il solo scopo di individuare un motivo per andare avanti? Una risposta è suggerita nel finale del film, un finale amaro, non quello desiderato da tutti, in cui scopriamo come Shelby abbia manipolato inconsciamente le prove che conducevano alla tanto agognata vendetta, scegliendo di mentire a se stesso. Questo epilogo ci svela come l’intenzione del grande Nolan non fosse soltanto quella di raccontarci la storia di un uomo che perde la memoria

ogni giorno, ma anche quella di suggerirci che anche noi selezioniamo, cancelliamo ed alteriamo i nostri ricordi per costruire una versione di noi stessi che riusciamo ad accettare.



# MULHOLLAND DRIVE

di Christian Monelli

*un omaggio a David Lynch*

Le ruote giravano costanti sulla strada, il fascio degli abbaglianti illuminava i cartelli. Mulholland Drive. A sinistra la scintillante Los Angeles, a destra la scritta dei sogni: Hollywood. Un colpo. La vettura sul tettuccio. Salva solo una donna.

Le palme costeggiavano la strada dall'asfalto chiaro, battuto da meravigliose auto nere, lucide, brillanti; sorgevano tante villette, ora bianche, ora di un più rustico color mattone, protette da alti cancelli di ferro. Il sole delle prime ore del mattino scintillava sulla superficie di piscine dall'acqua tersa e immacolata. Il miracolo della fama si aggirava operoso in questa realtà senza spazio e tempo, la cui permanenza è un dono divino...o forse no.

1612 Havenhurst Drive, West Hollywood. Rita riposa sul letto ancora con la fronte sporca di sangue, disturbata solo dalla voce di Betty, che ripete, ripete, ripete, seguendo il copione. In gioco, il nuovo di film di Adam Kesher.

*Oh, baby, I've told every little star Just how sweet I think you are Why haven't I told you?*

Applausi scroscianti

*I've told ripples in a brook Made my heart an open book Why haven't I told you?*

Meravigliosa Betty

*Friends ask me, am I in love I always answer "yes" Might as well confess If the answer's yes*

Una prova memorabile

*Maybe you may love me, too Oh, my darling, if you do Why haven't you told me?*

Dovremmo prendere Betty, sì

Betty chi. Lei non è stata indicata. Il Cowboy ha parlato: THIS IS THE GIRL!!! Fare così per sedere nella carrozza con lui. L'atteggiamento di un uomo va di pari passo

con quella che sarà la sua vita. Non facciamo i furbetti. I provini continueranno, il resto del cast resta, ma l'attrice principale non dipende da lei Adam! La ragazza è una, il film lo farà Camilla Rhodes.

NO HAY BANDA. Non c'è una banda. IL N'Y A PAS DE ORCHESTRÀ. Pssss. È tutto...tutto registrato. No hay banda, eppure, noi sentiamo una banda. Se vogliamo sentire un clarinetto. Ascoltate. Un trombon à coulisse. Un trombon con sordina...JE SENS LE SON D'UN TROMBON EN SOURDINE. È tutto registrato. NO HAY BANDA. È tutto un nastro. Il n'y a pas de orchestrà. È solo...un'illusione.

Señoras y señores, el Club [Silencio](#) le presenta: La Llorona de Los Ángeles...  
Rebekah Del Rio.

I lampi illuminavano la sala, (*Yo estaba bien*) e si riflettevano negli occhi sbarrati di Betty e Rita (*por un tiempo*) sedute sul velluto rosso delle poltrone; (*Volviendo a sonreír*) la borsa di pelle nera di Betty sulle cosce di Rita (*Luego anoche te vi*) sembra improvvisamente più pesante: (*Tu mano me tocó*) all'interno ora si trovava un cubo blu, (*Y el saludo de tu voz*) una scatolina chiusa (*Te hablé muy bien y tú Sin saber*) con la serratura, ma senza chiave (*que he estado Llorando*) ora era tenuta nella mano dell'unica spettatrice del teatro: (*por tu amor*) Betty. Llorando por tu amor.

Qualche pino scuro costeggiava le stradine tortuose asfaltate per piccoli tratti da un misterioso composto vecchio e rovinato, e popolate da sparute vetture dalle carrozzerie scolorite; i complessi di bungalow erano le sole abitazioni presenti. Il poco sole del tardo pomeriggio illuminava rasente la superficie del lago. La maledizione del sogno era l'unica possibilità di redenzione.

Trovata la chiave, aperta la scatola.

Sierra Bonita, appartamento n. 17. Silver Lake. Betty stava sdraiata sul divano, tentava di dormire, a disturbarla solo il ronzio nella sua testa. Il tavolino di fronte il divano era sporco di magazine che sembravano lanciati dopo essere stati aperti e letti rapidamente più e più volte. Il tema ricorrente era il cinema. In copertina le dive di Hollywood: tra tutte spiccava lei; la più grande, la più premiata: Camilla Rhodes, per tutti Rita. Lei l'amava, ma la realtà è stata troppo dura, umiliata pubblicamente perché di troppo, quello stronzo di Adam l'aveva tagliata fuori dal suo sogno.

Betty sedeva sul divano, lo sguardo perso, la testa abbandonata verso il basso...TOK TOK TOK...i pungi battevano sulla porta...TOK TOK...Betty

vedeva i lampi...ancora punge sulla porta...non doveva farlo, Camilla è morta, il senso di colpa porta il conto...TOK TOK...il fumo invadeva la stanza...TOK TOK TOK...lampi blu, grida...TOK...lampi blu, grida TOK, lampi, grida, lampi, grida, la mano sul cassetto, la pistola carica, BAM.

Silencio.



**EHI, BELLA RAGAZZA... È ORA DI SVEGLIARSI.**



# Progetto “Rete Falcone-Borsellino”

di Diego Perosillo

La “rete Falcone-Borsellino” non è soltanto un insieme di iniziative nate per ricordare due magistrati simbolo della lotta alla mafia, ma un movimento vivo che continua a educare, sensibilizzare e mobilitare cittadini in tutta Italia.

In questo contesto, il contributo delle donne è stato fondamentale, non solo come testimoni del dolore, ma come protagoniste attive di un cambiamento culturale e sociale profondo.

Tra le figure più emblematiche spicca Francesca Morvillo, magistrata e moglie di Giovanni Falcone. Spesso ricordata solo per il suo tragico destino nella strage di Capaci, Morvillo è stata in realtà una donna di grande valore e autonomia professionale. Impegnata nella magistratura minorile, ha lavorato con dedizione per il recupero dei giovani, cercando di sottrarli al rischio di devianza e criminalità. La sua visione era chiara: combattere la mafia significa anche prevenire, educare, offrire alternative. La sua presenza accanto a Falcone non fu mai passiva, ma rappresentò una condivisione profonda di ideali e impegno civile.

Accanto a lei, un'altra figura centrale è Rita Borsellino, sorella del magistrato Paolo Borsellino. Dopo la strage di via D'Amelio, Rita scelse di non chiudersi nel dolore, ma di trasformarlo in azione. Divenne una delle voci più forti e autorevoli nella lotta alla mafia, portando la sua testimonianza nelle scuole, nelle piazze e nelle istituzioni. Il suo impegno fu soprattutto educativo: credeva fermamente che il cambiamento dovesse partire dalle nuove generazioni, dalla diffusione di una cultura della legalità capace di contrastare l'indifferenza e l'omertà. Rita Borsellino partecipò attivamente a numerose associazioni antimafia e fu tra i promotori di movimenti civici che chiedevano trasparenza, giustizia e responsabilità politica. La sua figura rappresenta un esempio di cittadinanza attiva: una donna che, pur non essendo magistrato né investigatore, ha inciso profondamente nel tessuto sociale e culturale del Paese.

Il loro impegno si inserisce in un quadro più ampio, in cui molte donne hanno scelto di esporsi in prima linea contro la criminalità organizzata. La rete Falcone-Borsellino si alimenta anche grazie a queste esperienze: donne che denunciano,

che educano, che costruiscono alternative. Non si tratta solo di figure pubbliche, ma anche di cittadine comuni che ogni giorno compiono scelte coraggiose. Le storie di Francesca Morvillo e Rita Borsellino mostrano due modalità diverse ma complementari di opposizione alla mafia. Da un lato, l'azione istituzionale e professionale, che lavora dentro il sistema per garantire giustizia e prevenzione; dall'altro, l'impegno civile e sociale, che agisce nella società per cambiare mentalità e comportamenti. Entrambe le strade sono indispensabili.

Oggi, la rete Falcone-Borsellino continua a portare avanti questi valori attraverso progetti educativi, manifestazioni e iniziative culturali. Ma il suo vero punto di forza resta la capacità di coinvolgere le persone, di renderle consapevoli del proprio ruolo nella lotta alla mafia. In un tempo in cui le organizzazioni criminali si trasformano e si infiltrano in nuovi ambiti, l'esempio di queste donne resta attuale e necessario. Non basta ricordare: occorre agire, ciascuno nel proprio contesto, con responsabilità e determinazione.

La memoria di Francesca Morvillo e Rita Borsellino non è solo un ricordo del passato, ma una guida per il presente. Il loro coraggio dimostra che la lotta alla mafia non è solo una questione di eroi, ma di comunità. E che anche una singola voce, se determinata, può contribuire a fare la differenza.



# Report Erasmus

di Emanuele Luccioli

15-21 marzo 2026: una settimana unica, sospesa nel tempo, estranea alla realtà ordinaria. Aurora Rovai, Anna Mariotti, Noemi Ottaviani, Sofia Yuri Guerrini, Alessandra Pacchiarotti, Jacopo Fabbretti ed Emanuele Luccioli: sette studenti guidati dai professori Sugaroni Tatiana e Bandiera Roberto, in viaggio verso la famiglia che ci avrebbe accolto. Un insieme di piccole cittadine limitrofe ci ha aperto le porte: persone ospitali, cordiali, solari, che avremmo presto scoperto essere anche profondamente empatiche, autenticamente mediterranee nello spirito.

L'isola felice che abbiamo scoperto era punteggiata da graziose case dal tetto a doppio spiovente, disposte spesso in cerchio attorno a un grande giardino condiviso, privo di recinzioni, dove i bambini dei vicini giocavano liberamente. La scuola di Alsterland, distribuita tra i plessi delle cittadine di Nahe e Sülfeld, si presenta come un istituto omnicomprensivo: accoglie la Grundschule (6-10 anni) e un percorso secondario tripartito basato sulle attitudini degli studenti—Gymnasium (10-18/19 anni, orientato all'università), Realschule (10-16 anni, per una formazione tecnica intermedia) e Hauptschule (10-15/16 anni, rivolta all'avviamento professionale).

La realtà didattica appare decisamente all'avanguardia: la scuola superiore è interamente digitalizzata. Le materie giornaliere sono in genere quattro, intervallate da pause di dieci minuti. Gli studenti godono di grande libertà di movimento all'interno del plesso, che ospita anche una caffetteria e una mensa. L'attività proposta verteva sulla sostenibilità in ambito scolastico: analizzare le lacune e i possibili sviluppi circolari delle nostre rispettive scuole, individuandone aspetti positivi e criticità, per poi lavorare a una presentazione finale volta a delineare il profilo di una scuola ideale in termini di ecocompatibilità.

È emerso quanto sia spesso inefficace e dispendioso integrare sistemi di energia rinnovabile su una base edilizia obsoleta, come accade in molte realtà italiane. Riflettendo sulla digitalizzazione, ci siamo interrogati su come, se adottata come unico approccio, possa incidere sulla formazione dello studente e su come i test a

scelta multipla non riescano a sondare in modo completo la preparazione individuale.

Abbiamo inoltre discusso su cosa sia più sostenibile tra una caffetteria interna e i distributori automatici (assenti nelle scuole tedesche). Se la prima presenta come possibile criticità lo spreco alimentare e un maggiore costo, i secondi offrono cibi ultra-processati confezionati in plastica, oltre a richiedere un continuo consumo energetico per il mantenimento della refrigerazione. Abbiamo tuttavia constatato come il paese sia, nelle abitudini domestiche, segnato da una dieta poco varia: prevalentemente carnivora e spesso basata su prodotti ultra-processati, una tendenza riscontrabile, seppur in forma attenuata, anche nelle mense scolastiche e contrastabile principalmente attraverso scelte vegetariane.

Accanto all'arricchimento tecnico, va sottolineato quello umano, che ha reso l'esperienza indelebile nella nostra memoria. Il primo pomeriggio e il giorno seguente, gli studenti tedeschi ci hanno guidato alla scoperta di Amburgo, città sospesa tra rigore anseatico e avanguardia urbana; il mercoledì abbiamo visitato Lubecca, custode di un patrimonio gotico e di una tradizione mercantile ancora viva. Ci siamo conosciuti più a fondo: è nata, senza forzature, un'autentica affinità, divenuta presto una solida amicizia.

Le ultime due sere, raccolti attorno al fuoco, suonando e cantando, assaporando quei momenti intristiti dall'imminente partenza, abbiamo riscoperto sentimenti che la nostra quotidianità sembrava aver dimenticato. Emozioni così umane, da abbracciare le radici delle nostre vite. Personalmente, ho trovato un fratello ed amicizie che sento già profonde, porto via con me uno sguardo nuovo... quello di chi, tra la folla, ha incrociato occhi capaci di dire tutto senza una sola parola.

Ora non resta che attendere ed organizzare con entusiasmo e professionalità la settimana di ottobre, pronti a ricambiare l'ospitalità e condividere le nostre vite.

# Parola ai rappresentanti d'Istituto

Di seguito l'intervista del direttore Christian Monelli al rappresentante d'Istituto uscente Nicola Mosci. [Intervista svoltasi in data 28 aprile 2026]

Siamo arrivati a maggio, il che significa poco più di un mese alla fine di questo secondo mandato. Al netto di quello che ha fatto le chiedo se si sente di aver fatto tutto, se rifarebbe tutto quello che ha fatto, e se si è sentito ostacolato o sostenuto dalle persone con cui è venuto in contatto.

Le dico sicuramente che rifarei tutto quello che ho fatto, ma non ho fatto tutto quello avrei voluto fare, questo sicuramente. Qualche sogno, qualche progetto resterà irrealizzato, confido che le persone che rivestiranno questo ruolo negli anni a seguire potranno portare a compimento tutto quello che avrei voluto fare e che non sono riuscito a concretizzare. Penso al PROM di fine anno, forse l'iniziativa che più di tutte avrei voluto fare, o ancora ad una nuova felpa di Istituto, un progetto difficile da conseguire per le poche aderenze, per qualche problema tecnico, e che si presentava alla fine poco conveniente; e poi sicuramente, parlo per l'anno che si sta per concludere, una gestione delle assemblee completamente diversa. Continuando sul discorso assemblee spero che i nuovi rappresentanti possano contare sulla palestra finita che permetterebbe di riportare in vita delle assemblee alla maniera mia e di Siria. Le confido, però, un grande rimpianto. Forse non è stato saggio fare il rappresentante di Istituto in Quinto. Troppi impegni, troppe incombenze, troppo lavoro. Malgrado una persona del quinto abbia una conoscenza più approfondita della scuola e delle dinamiche tra gli studenti, e quindi sia adatto per il ruolo, è altrettanto vero che in quinto lo studente non può dedicare l'impegno che dedicherebbe in altra circostanza visto il carico di studio e lo spauracchio della maturità. Forse avrei dovuto lasciare spazio a qualcun altro.

In generale posso dire di essere stato sostenuto tantissimo dal Comitato e da tutti gli studenti. Quello del rappresentante è un ruolo appagante anche in virtù del rapporto umano. Ostacolato no, certo le polemiche ci sono state, ma penso faccia parte del gioco, è un contro che però non ha nulla a che vedere con i pro che sono esponenzialmente maggiori.

Possiamo dire che la sua posizione richiede, o forse obbliga, la continua ricerca di un compromesso. Intanto le chiedo se è una posizione che condivide o pensa che sia più efficace una presa autorevole; e, in secondo luogo, se nella dinamica del confronto ha perso la fiducia in qualcuno o di qualcuno.

Il ruolo del rappresentante è tutto basato sul compromesso e sull'ascolto. Il rappresentante è colui che ascolta, media le opinioni di ogni membro del Comitato, che è padrone e sovrano. Dico anzi che, in tal senso, il rappresentante ha un ruolo marginale, perché le decisioni vengono prese esclusivamente dal Comitato dei rappresentanti di classe. Credo che l'ascolto sia fondamentale e, aggiungo, credo sia necessario maturare una nuova consapevolezza: l'organizzazione, l'allestimento delle assemblee, le iniziative in generale non devono cadere sul rappresentante di Istituto, ma sul Comitato. Il mio obiettivo è stato, infatti, la creazione di un Comitato in cui ogni rappresentante, dalle classi prime alle classi quinte, fosse partecipe e attivo esattamente come rappresentante d'Istituto. All'interno del Comitato, a mio avviso, tutti devono avere la stessa voce, in quanto studente dello stesso Istituto. Non credo assolutamente nella figura del rappresentante d'Istituto che organizza in maniera autonoma; in primis perché è impossibile, e poi perché viene meno proprio la figura del rappresentante.

Vorrei tornare ora a una sua dichiarazione del dicembre del 2025, esclusiva del nostro giornale, quando lei aveva già accennato ad un passaggio di testimone, facendo i nomi di Gradozzi e Dominici. Confermando oggi questi due nomi, pensa di ferire qualcuno che si aspettava una maggiore considerazione da parte sua?

Ancora oggi credo che le persone di cui ho fatto i nomi siano estremamente adatte per svolgere il ruolo di rappresentante, come credo che siano anche tanti altri gli studenti altrettanto validi e conformi al medesimo ruolo. Avevo citato Gradozzi e Dominici in quanto già rappresentanti della consulta, ma penso anche ad Emanuele Luccioli, a Tommaso Pinzi, o, ancora, Benedetta Rossi e Caterina Mozzetti, che mi hanno aiutato tanto soprattutto con il progetto di Pietro Grasso; quindi tante persone sarebbero eccellenti rappresentanti.

Credo, poi, che quella affermazione non abbia ferito nessuno, avevo sì fatto dei nomi nello specifico, ma ribadendo la presenza di molti altri, già nella precedente edizione di dicembre.

**Le chiedo infine una parola che riassume i suoi due anni da rappresentante. Legame. Legame con gli studenti, con l'ambiente, con l'Istituto, con la città. Legame.**

*I direttori del giornalino scolastico, e così tutti i redattori, ringraziano il rappresentante d'Istituto Nicola Mosci per il tempo a noi dedicato e per le risposte esaustive che ha dato alle nostre domande.*

# LE NOSTRE FIRME

<b>Il mondo è teatro</b>	<i>Erika Scatoloni</i>
Il clown	<i>Giuseppe Celano</i>
La ballerina	<i>Laura Malafatani</i>
L'amante	<i>Gabriele Polacco</i>
<b>Il sé come fascio di impressioni</b>	<i>Caterina Dominici</i>
Queer	<i>Matilde Medici</i>
#31#	<i>Marco Guerrini</i>
L'amato	<i>Lucia Palombini</i>
<b>Diventi qualcosa sulla base di ciò che fai</b>	<i>Tea Muccifora</i>
L'artista	<i>Giada Giannarini</i>
Il viaggiatore	<i>Tommaso Pinzi</i>
La coppia	<i>Gaia Brenci</i>
Analisi di <i>The Love Song of J. Alfred Prufrock</i>	<i>Agnese Fabbri</i>
L'ipocrisia del volto	<i>Alexia Airinei</i>
Memento	<i>Alessandro Agostini</i>
Mulholland Drive	<i>Christian Monelli</i>
Rete Falcone e Borsellino	<i>Diego Perosillo</i>
Report Erasmus	<i>Emanuele Luccioli</i>
Parlano i rappresentanti d'Isituto: intervista a Nicola Mosci	

*Spaventosamente d'un tratto mi si impose la certezza, che l'uomo che stava davanti a quella porta, non ero io, non ero stato mai io. Conobbi d'un tratto di essere stato sempre come assente da quella casa, dalla vita di quell'uomo, non solo, ma veramente e propriamente da ogni vita. Io non avevo mai vissuto; Non ero mai stato nella vita; in una vita, intendo, che potesse riconoscer mia, da me voluta e sentita come mia. Anche il mio stesso corpo, la mia figura, quale adesso improvvisamente mi appariva, così messa su, mi parve estranea a me; come se altri me l'avessi imposta e combinata quella figura.*

[...]

*Ora la mia tragedia è questa. Dico mia, ma chissà di quanti! Se uno può vedere la propria vita, è segno che non la vive più: la subisce, la trascina. Come una cosa morta, la trascina. Perché ogni forma è una morte.*

*La carriola, Pirandello*

*Grazie*